

“Indebito”, solo per un giorno nelle sale il film di Andrea Segre e Vinicio

Capossela - Giampiero Calapà

Solo stasera alle 20,30, in una sessantina di sale in tutta Italia, sarà proiettato *Indebito*, il viaggio nella Grecia della crisi, attraverso le taverne di Atene e Salonicco, firmato dal regista Andrea Segre insieme al cantautore Vinicio Capossela, già autore di *Teferi*, il libro dei conti in sospeso (edito dal Saggiatore) e dell'album *Rebetiko Gymnastas*. Proprio il *Rebetiko*, la musica della rabbia greca, è il filo conduttore del film, che dopo il successo al Festival di Locarno, questa sera sarà proiettato dopo la presentazione degli stessi Segre e Capossela, collegati in diretta via satellite dal cinema Anteo di Milano. “Quale ribellione mi accese – racconta Capossela – subito nel cuore questa musica. *Rebetiko* si chiama. *Rebet*, dal turco ribelle. Se l'uomo capisse che si vive soltanto una volta e mai più, probabilmente non sarebbe disposto a passare la vita come la passa. Allora questa musica è rivolta perché accende in noi la consapevolezza che ogni attimo è eterno, perché è l'ultimo: è quello che ci invidiano gli dei”. “I *rebetes*, i musicisti del *rebetiko*, – scrive Andrea Segre – sono portatori dell'identità moderna della Grecia, trasportando con sé il dolore dell'esilio e le ribellioni alle violenze della storia. E' una musica contro il potere, non autorizzata, indebitata. I *rebetes* sono portatori di questa identità, di cui celebrano un funerale pieno di sconfitta, disperata ribellione e silenziosa speranza. I loro concerti e le loro parole riempiono le taverne notturne di Atene e Salonicco, sfiorano le scritte sui muri, ascoltano il mare dei porti e incontrano il cammino di Vinicio Capossela, musicista e viandante che intreccia le sue note con i pensieri nel suo diario di viaggio, il *teferi*. Così la Grecia diventa l'Europa, la sua crisi la nostra e il *rebetiko* il canto vivo di un'indebita e disperata speranza”. [Qui le sale in cui sarà proiettato il film](#)

Casta, quando Morselli ne ‘Il comunista’ denunciava quella di sinistra – A.Armano

Ho letto *Il comunista* di Guido Morselli per Mosaico, supplemento della rivista brasiliana Comunità italiana, dopo lo scivolone elettorale di Bersani, e ho trovato in questo romanzo molti elementi negativi che caratterizzano l'esperienza della sinistra e la nostra classe politica in genere. Morselli usa addirittura il termine *casta* e traccia un ritratto problematico e pessimista della vita parlamentare negli anni Cinquanta che resta validissimo tuttora. Il protagonista de *Il comunista*, Walter Ferranini, viene dal reggiano, l'Ucraina italiana a quei tempi, il granaio del paese, ed è un esponente del Pci che si dedica a un tema tuttora molto attuale, la sicurezza sul lavoro: “Tipico ciò che si verifica nei cantieri edili, dove l'unica legge in vigore, come è stato detto, è la legge di gravità”. Un deputato solitario che ha un'amante (“I suoi affetti, tranne forse uno, non erano che una nebulosa di abitudini”) e si trova dunque in una posizione difficile per un partito che sarà pure stato laico ma brillava anche per bigottismo. (Com'è noto quando Togliatti fu ferito da Pallante venne composta una canzone che raccontava la moglie al capezzale ma il Migliore ma stava già con la Jotti). Il comunista si svolge in una Roma malinconica, fatta di pensioni e trattorie, discussioni politiche sui massimi sistemi marxisti e beghe di partito, con puntate in Emilia-Romagna e Piemonte (per un processo politico a un compagno fuoriuscito dall'ortodossia), ma anche negli Stati Uniti sepolti dalla neve. Un punto della narrazione che segna il deflagrare del dramma antiborghese di Ferranini, lo snodo narrativo cruciale, è la sua teoria del lavoro e la possibilità che gli viene data da Moravia di esprimerla pubblicamente. Ferranini considera il lavoro come una versione antropizzata della eterna lotta per sopravvivere (se fosse stato precario o sfruttato come oggi a maggior ragione), non come un valore in sé e per sé, non come il piedistallo su cui appoggiare lo statuto del partito o il primo articolo della Costituzione. Si tratta di una visione esistenzialista – il romanzo è stato scritto negli anni '60 e Sartre viene citato –, secondo la quale l'uomo è destinato a soccombere malgrado le progressive sorti dell'umanità e il trionfo del comunismo, vicino o lontano che sia, nella *struggle for life* che precede la morte: “Il lavoro con la sua operosità è dunque una condizione universale e insopprimibile. Senza riscatto”. E poi: “Ora il problema vero è qui: l'onerosità del lavoro, il suo carattere di pena, per cui esso è sentito come una condanna, quando avrà fine?” E ancora: “Perché la schiavitù del lavoro rimane (senza sfruttamento da parte di nostri simili, è vero), in quanto necessità fisica. E col lavoro rimane la sofferenza che è il lavoro nel suo aspetto soggettivo. La biologia ci conferma che alla lotta per la vita, che è lotta contro la realtà ambientale, non ci si può sottrarre e nessuno si sottrae”. Una tesi che il protagonista del romanzo espone in un articolo sulla rivista diretta da Moravia – personaggio che compare col suo vero nome nel libro mentre altri sono meno riconoscibili – e gli costa la scomunica. Per Morselli, che del resto non lavorò mai o quasi, grazie alla rendita che il padre gli aveva messo a disposizione, questa lotta per la vita e contro l'ambiente ostile si potrebbe identificare nella lotta per pubblicare. Liberato dalla schiavitù del lavoro d'ufficio si cercò un altro campo di battaglia. Nello specifico *Il comunista*, come altri romanzi, fu sul punto di uscire con Rizzoli. Poi si verificò un cambio ai vertici della casa editrice e il funzionario che gli aveva fatto il contratto venne fatto fuori. Insieme a lui venne accantonato il titolo di Morselli che pure aveva ottenuto un contratto. La Rizzoli gli propose di uscire con una casa editrice minore che aveva acquisito a quel tempo ma a quanto pare Morselli rifiutò. Il funzionario che gli aveva fatto il contratto si chiamava Giorgio Cesarano, si ritirò in Toscana col figlio e poi – per motivi che non hanno attinenza con la vicenda professionale come editor rizzoliano – si tolse la vita nel '75. Cioè un anno prima dell'uscita postuma de *Il comunista* con Adelphi e due dopo il suicidio di Morselli. Lo stesso Cesarano era stato espulso dal Pci, e non fatichiamo a credere – al netto delle grandi doti letterarie di Morselli – che gli piacesse il romanzo. Incastrato in una esistenza insoddisfacente, deluso dal partito e dal paese, Walter Ferranini decide di lasciare Roma e – forse – il Parlamento per tornare dalla moglie negli Stati Uniti. Si è sposato emigrando nel Dopoguerra, ma poi è tornato per non lasciarsi andare a una vita da middle class nel regno del capitalismo che pure gli piace per certi aspetti. Per esempio tornando negli Stati Uniti Ferranini, uomo sensibile e intelligente ma tagliato con l'accetta, nota che lì i grandi alberi vengono rispettati e lasciati invecchiare non abbattuti come in Italia. Qui emerge l'altro grande tema morselliano dell'ecologia che allora apparteneva alla destra – la destra poi lo abbandonò con rimpianto alla sinistra – sviluppato in *Dissipatio* H. G. In un

articolo Morselli spiega che il diritto all'ambiente, alla tutela del verde e del paesaggio – mi viene in mente – è democratico e popolare e non reazionario ed elitario come si pensava allora. Almeno a sinistra e fino al '68. Ma la fuga nel passato fallisce: “La gente che viaggia si illude di evadere o di darsi da fare, sempre si illude. Il loro viaggiare è supremamente inutile, come il culmine della cosa inutile che è la loro vita”. Tornato in Italia ripiomba nella triste routine di ruota dell'ingranaggio. Rientra nella “tribù dei notabili che rappresentava a Roma il proletariato”. Certo allora il proletariato, nel senso marxiano del termine, esisteva davvero, ma fatte le dovute proporzioni non è cambiato nulla, oggi c'è il precariato. Ferranini veniva dalla realtà dei braccianti dell'Emilia-Romagna e come parlamentare sicuramente era un notevole eppure non godeva di tutti quei privilegi che caratterizzano attualmente i politici. Nondimeno chiama quella dei parlamentari comunisti “una casta”. Termine che sarebbe diventato di moda solo molto più tardi. E questo senza sconfinare nella retorica della sobrietà: “Infine conosceva gli errori di Balnqui e non si sentiva di ripeterli. Non è detto che si debba abitare nei tuguri per aiutare il popolo a liberarsene”. Calvino lesse con interesse il manoscritto de *Il comunista* e ne apprezzò alcuni pregi ma rifiutò la pubblicazione sostenendo che le parti dove si raccontava il partito erano fasulle, lui quell'ambiente, scrisse a Morselli, lo conosceva ed era diverso. Certo è difficile pensare che un autore come Morselli, un solitario che conduceva dall'eremo di Gavirate una battaglia editoriale destinata allo scacco esistenziale, la battaglia per esistere i quanto individuo singolo e pensante, in quanto scrittore, potesse uscire con un romanzo sul comunismo in una casa editrice di sinistra come Einaudi, considerata un punto di riferimento per il Pci. Ferranini sentiva l'inutilità di lottare: “Ferranini tornò alla Camera, sempre più odorosa di trementina, sempre più verbosa, borghese e superflua”. E ancora: “In Italia la gente vive di chiacchiere, si consuma in chiacchiere. Tutto finisce in chiacchiere, che razza di un paese”. Infine la beffa della fortuna editoriale postuma, seguita al suicidio, avvenuta in una notte d'agosto, dopo il ritorno dalla montagna e la scoperta nella posta del manoscritto di *Dissipatio H. G.*, rifiutato e restituito dalla Mondadori. Un'ultima considerazione: Wikipedia, nella biografia di Morselli, ha inserito un commento su *Il comunista* del tutto infondato: sostiene che lo scrittore non riuscì mai a pubblicare e fu boicottato dall'ambiente editoriale perché in particolare in questo romanzo traccia positivamente la figura di un partigiano e allora la Democrazia cristiana demonizzava i partigiani. Una vera bestialità: se Morselli pagò uno scotto ideologico-letterario fu tutt'al più- come dimostra *Il comunista* e il commento di Calvino – di segno politico opposto.

In Danimarca la ‘prima’ di von Trier: *Nymphomaniac* esordisce il giorno di Natale

- Valerio Cattano

L'unica data certa, per il momento, è il 25 dicembre a Copenaghen. Nel giorno di Natale, la capitale danese ospiterà la “prima” del nuovo film di Lars von Trier, *Nymphomaniac*. E poi? Una possibilità potrebbe essere la proiezione al festival del cinema di Berlino, in programma dal 6 al 16 febbraio. Secondo alcuni giornali tedeschi, il direttore Dieter Kosslick ci sta pensando. Se Berlino dovesse fare marcia indietro, resterebbe l'altro grande festival europeo, quello di Cannes; ma dal 2011, in occasione della presentazione di *Melancholia*, il regista è “persona non gradita”, dopo aver dichiarato pubblicamente di essere affascinato dall'estetica del Terzo Reich, di non avere nulla contro gli ebrei, anzi, che pensava di avere sangue ebreo però Hitler lo si poteva capire, e, insomma, pure lui si sentiva nazista. Quando un cronista gli chiese se pensava che il film potesse diventare un successo mondiale, distribuito come i blockbuster di Hollywood rispose: “Noi nazisti sappiamo fare le cose in grande”. I francesi non ci pensarono due volte: fuori dal festival e a nulla servì poi l'intervista rilasciata a *Der Spiegel*, dove, all'esplicita domanda sul nazismo, von Trier rispose così: “Il mio cognome è mezzo danese mezzo ebraico. Lo porto con orgoglio, io come i miei figli. Io ho scoperto di avere origini tedesche, il mio vero padre proveniva dalla Germania. Nello slang danese si usa Nazi anche per descrivere chi è tedesco. Non è divertente, è stupido, ma in quel senso sono nazista, cioè un tedesco per i danesi. Allo stesso modo non sono un antisemita, ma critico la politica di Israele nei confronti dei palestinesi. Ma non sono come Mel Gibson, anzi sono l'opposto. Credo che l'Olocausto sia il più grave crimine della storia. Chiedo scusa per la mia battuta”. Furono le ultime dichiarazioni pubbliche, cosa che, per certi versi, contribuì ad accrescere l'alone di regista visionario e “maledetto”; di certo attorno a Von Trier si scatenano reazioni contrastanti, sin dai tempi di *Dogma 95*, movimento fondato assieme a Thomas Vinterberg, che intendeva eliminare gli “orpelli” dalle produzioni, proporre un cinema senza colonne sonore, effetti speciali, luci e scenografie. Ora il regista, che non fa mistero delle sue fobie, che viaggia in camper per tutta l'Europa per non prendere l'aereo, e che ha paura del mare, torna a uno dei suoi temi preferiti, l'eroticismo spinto, come ai tempi di *Antichrist* (2009), dove per alcune scene si avvale di attori presi dal mondo dei professionisti del porno. In *Nymphomaniac* ripropone una delle sue attrici preferite, Charlotte Gainsbourg, anche in questo caso pronta a tutto per assecondare il regista e le sue indicazioni su un film che, a suo dire, tratta la differenza tra la chiesa Cattolica occidentale, ossessionata dalla sofferenza e dal senso di colpa, e la chiesa Cristiana Ortodossa. E i giochi erotici spinti che c'entrano? Lo si saprà solo vedendo il film. Intanto una delle immagini che circola di più come promo ritrae i primi piani dei protagonisti nel momento dell'estasi. Non religiosa.

Neurologia, studio Usa: “I ricordi dei nonni ereditati dai nipoti tramite Dna”

Di nonno in nipote. È una eredità speciale quella che attraverso il patrimonio genetico viene trasmesso alle generazioni successive. I ricordi dei nostri nonni si possono trasmettere imprimendosi nel Dna e influenzando così lo sviluppo cerebrale ed i comportamenti futuri. È quanto suggerito da uno studio su cavie pubblicato sulla rivista *Nature Neuroscience* da un gruppo di scienziati della Emory University di Atlanta. La scoperta, benché su animali, potrebbe avere implicazioni sul fronte degli studi transgenerazionali: potrebbe spiegare ad esempio perché un evento traumatico che ha coinvolto un antenato continui a influenzare la famiglia molte generazioni dopo. Inoltre lo studio fornisce un'evidenza del fenomeno della cosiddetta “eredità epigenetica transgenerazionale”, ossia una condizione in cui l'ambiente esterno influenza la genetica di un individuo, ne modifica il Dna, e quindi questo cambiamento diviene ereditabile. Gli esperti hanno addestrato dei topolini ad evitare un certo odore e poi hanno visto che anche i nipoti di

questi topolini continuavano ad evitare lo stesso odore anche se nessuno li aveva addestrati a farlo. Gli esperti hanno visto che l'addestramento dei nonni si era impresso sul Dna dello sperma e quindi il comportamento conseguente era passato alle generazioni successive. [L'abstract su Nature](#)

Ocse: "Italia ancora sotto la media, ma accelera su recupero. Male al Sud"

Lettura, matematica e scienze. Queste le tre materie su cui gli studenti 15enni italiani sono stati valutati dall'Ocse, attraverso un confronto internazionale con altri Paesi e le rilevazioni svolte in altre quattro occasioni, 2000, 2003, 2006 e 2009. Nonostante i punteggi delle performance dei quindicenni italiani siano ancora al di sotto della media Ocse, l'Italia è tra i paesi che hanno registrato un miglioramento "più marcato" per la matematica (485 punti contro 494 media Ocse) e le scienze (494 contro 501), in particolare tra il 2006 e il 2009. Dal 2003 al 2012 sono diminuiti di 7 punti percentuali gli studenti italiani con competenze molto basse in matematica, anche se sono ancora il 25% del totale, contro una media Ocse del 23%. La Germania si ferma al 17%, la Svizzera al 12% e Shanghai al 4%. Nello stesso periodo sono aumentati del 2,9% gli alunni con competenze alte: oggi sono il 10% del totale. A Shanghai sono il 55%, in Svizzera il 21%. La quota di studenti a basso rendimento nella scienza (18,7%) è superiore alla media Ocse, ma si è ridotta di 6,6 punti percentuali tra il 2006 e il 2012. La quota delle performance "top" invece è pari al 6,1%: è sempre inferiore alla media Ocse ma è aumentata di 1,5 punti percentuali negli ultimi sei anni. Per quanto riguarda la lettura, l'Italia rimane, per punteggio (490), sotto la media Ocse (496), ma si registra stabile ai livelli del 2000, dopo un declino registrato tra il 2000 e il 2003. In questa competenza, le ragazze ottengono risultati migliori dei ragazzi. Questi ultimi vanno invece meglio in matematica. In media infatti le performance dei ragazzi superano quelle delle ragazze di 18 punti, contro la media Ocse di 11 punti. Il gap è rimasto stabile dal 2003. Le studentesse invece sono più brave nella lettura e superano di 39 punti il risultato dei maschi: "E' come se fossero andate a scuola 6 mesi in più rispetto ai ragazzi", osserva l'Ocse. Il divario è in linea con quello della media Ocse, mentre non si rilevano differenze di genere statisticamente significative nelle scienze. L'Ocse ha analizzato le cause che concorrono a determinare un basso risultato nei test: tra queste, oltre il non aver frequentato la scuola per l'infanzia, anche la mancanza di puntualità a scuola e le assenze ingiustificate. In Italia il 35% e il 48% degli studenti hanno riferito di aver rispettivamente saltato almeno un'ora o almeno un giorno di scuola nelle due settimane prima del test Pisa: "la più alta percentuale registrata tra i grandi paesi dell'Ocse". In generale, si legge nell'indagine, il sistema scolastico del nostro paese non ha avuto negli ultimi 10 anni un aumento delle risorse, anzi ha perso "l'8%", ma spendere di più, sottolinea l'Ocse, non significa andare meglio. L'Italia ha migliorato le sue prestazioni nonostante tutto e senza sacrificare l'equità nell'istruzione. Le differenze di livello socio economico incidono meno sulle prestazioni degli studenti rispetto a quanto avviene negli altri paesi Ocse: in media, il 15% della variazione di risultati è attribuita alle condizioni socio economiche delle famiglie, mentre in Italia il dato scende al 10%.

Liberazione – 3.12.13

L'analfabeta politico - Bertolt Brecht

*Il peggior analfabeta è l'analfabeta politico
Egli non sente, non parla, né s'interessa
degli avvenimenti politici.
Egli non sa che il costo della vita,
il prezzo dei fagioli
del pesce, della farina, dell'affitto
delle scarpe e delle medicine
dipendono dalle decisioni politiche.
L'analfabeta politico è così somaro
che si vanta e si gonfia il petto
dicendo che odia la politica.
Non sa l'imbecille che
dalla sua ignoranza politica nasce la prostituta,
il bambino abbandonato, l'assaltante
e il peggiore di tutti i banditi
che è il politico imbroglione,
il mafioso, il corrotto,
il lacchè delle imprese nazionali e multinazionali.*

Manifesto – 3.12.13

Lo specchio opaco del sacro - Massimiliano Guareschi

Le forme elementari della vita religiosa di Émile Durkheim è uno strano classico, che in Italia ha avuto una vicenda editoriale accidentata e una presenza alterna nelle librerie. In primo luogo si potrebbe notare come la sua traduzione sia stata relativamente tardiva, risalendo solo agli anni Sessanta, come del resto quelle delle opere maggiori del padre della sociologia francese: Il suicidio e La divisione del lavoro sociale. L'edizione italiana di Le forme elementari della vita religiosa, nella traduzione di Claudio Cividali, compare nel 1963. La cura del volume era stata affidata a Remo Cantoni, filosofo di orientamento fenomenologico, appartenente alla «scuola milanese» di Antonio Banfi, il cui interesse per tematiche di tipo antropologico-culturale, come attesta il suo Pensiero primitivo (1941), aveva un carattere niente

affatto episodico. L'editore, poi, non a caso, era Comunità, che in quel decennio, nel solco dell'intrapresa olivettiana, dispensava il proprio sforzo per acclimatizzare in Italia prospettive teoriche fino a quel momento accolte solo marginalmente. La traduzione di Cividali, dopo che da anni l'austero ed elegante volume di Comunità non era più disponibile, è stata ristampata da Meltemi nel 2005, a cura di Massimo Rosati. Ed è proprio quest'ultima edizione che l'editore mimesis (euro 36) ripropone a quasi una decina d'anni di distanza, nella speranza di fornire una dimora duratura alla più controversa fra le opere di Durkheim. **Riconoscimenti tardivi.** Le vicende editoriali sommariamente riassunte possono risultare emblematiche dell'atteggiamento «tiepido» che nel nostro paese si è manifestato, nel corso del tempo, nei confronti di Durkheim. Nonostante l'intensità degli scambi culturali con la Francia, nei decenni a cavallo fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento in Italia le scienze sociali avevano manifestato scarso interesse per l'opera di Durkheim. Da questo punto di vista, le propaggini del positivismo lombrosiano e postlombrosiano o gli approcci elitisti à la Gaetano Mosca o Guglielmo Ferrero esprimevano una maggiore ricettività verso la psicologia delle masse di Gustave Le Bon o le teorie sull'imitazione di Gabriel Tarde, autore la cui fama oltralpe sarebbe stata oscurata dall'autorevolezza del magistero durkheimiano e verso il quale da qualche tempo, sulla scia della rivalutazione operata da Gilles Deleuze, si registra una notevole crescita di interesse (come testimonia, per esempio, la recente traduzione di Monadologia e sociologia per i tipi di ombre corte). In seguito, il clima culturale improntato a storicismi e neoidealismi vari, programmaticamente diffidente nei confronti delle scienze sociali, non si prestava a promuovere un concreto interesse per l'opera durkheimiana. Inoltre, ormai la Germania aveva soppiantato la Francia come terreno di caccia per le novità teoriche. E da lì che provenivano le maggiori seduzioni - da Weber a Husserl passando per Simmel - per coloro che intendevano sottrarsi a un'atmosfera intellettuale incline a un compiaciuto provincialismo. Negli anni Sessanta, però, con il consolidarsi della sociologia come ambito accademico, d'emblé Durkheim passa da autore pressoché sconosciuto a classico, collocato accanto a Weber, anche se come socio di minoranza, nell'olimpio dei padri della disciplina. L'immagine prevalentemente veicolata è quella del teorico dell'ordine proposta dalla sintesi struttural-funzionalista facente capo a Talcott Parsons, oppure del sacerdote laico dei valori repubblicani troppo pieno di certezze per risultare affascinante. Un autore, quindi, per sociologi, ma ben poco attraente per chi si colloca al di fuori di quel perimetro disciplinare. L'anno scorso ricorreva il centenario della pubblicazione di *Le forme elementari della vita religiosa*. Ce lo ha ricordato un numero monografico della rivista «Etnografia e ricerca qualitativa» curato da Gianmarco Navarini. Riletto a un secolo di distanza, il libro colpisce per le sue ambizioni teoriche spropositate, per la strana combinazione fra l'estrema specificità dell'oggetto considerato, i culti totemici delle popolazioni australiane, e il carattere parossisticamente universale delle conclusioni analitiche che da esso si intende trarre. Se il punto di partenza è rappresentato dalla letteratura etnografica che si era applicata ad analizzare le società autoctone del più remoto fra i continenti, la prospettiva da cui si guarda a essa è tutt'altro che etnografica. A interessare Durkheim non è la varietà culturale o l'irriducibile singolarità dell'«altro» quanto la possibilità che offre per accedere allo «stesso» formulando così generalizzazioni sociologiche in senso forte. Del resto, a spingerlo a un «viaggio attraverso il proprio studio», per parafrasare de Maistre, in cui senza mai abbandonare fisicamente la Francia approda alle selvagge lande dell'Australia non è la ricerca dell'esotico o l'evasione dalle problematiche intorno a cui fino ad allora era ruotata la sua ricerca ma l'esigenza di trovare risposte a domande inevase e a questioni, epistemologiche e politiche, lasciate in sospeso. La sociologia, per essere una scienza, deve assumere un proprio specifico referente, un oggetto esclusivo di indagine che si manifesti in tutta la sua tangibilità. Diversamente, si esporrebbe al rischio della colonizzazione da parte di uno scomodo e invadente vicino che ha nome psicologia (e qui risiede parte della violenta controversia con Tarde). Di conseguenza, la dimensione sociale, che allo stesso tempo trascende e costituisce gli individui, deve essere colta su un registro di oggettività, di esternità rispetto ai singoli attori, che verrebbe compromesso nel caso ci si limitasse a riferirlo a processi di aggregazione mimetica o conformismo gregario. **Regressione all'originario.** Per afferrare la quidditas del sociale, la ricerca durkheimiana si orienta così verso la religione: «Poiché i principali aspetti della vita collettiva sono cominciati come aspetti particolari della vita religiosa occorre evidentemente che la vita religiosa fosse la forma preminente e quasi un'espressione abbreviata di tutta la vita collettiva». Per cogliere la verità sociologica della religione, il nucleo invariabile infinitamente riarticolato nelle singole esperienze storiche, Durkheim si rivolge al totemismo degli aborigeni australiani. La regressione all'elementare, all'originario, è motivata con l'esigenza di accedere a una tavolozza dove i colori sono ancora distinti e le variabili meno intrecciate. La religione è definita in termini topologici, come un complesso di credenze e riti che stabilisce una differenza fra due ambiti, il sacro e il profano. La vita profana del «selvaggio» scorre nella prosa di occupazioni ripetitive, monotone, volte a soddisfare i bisogni primari, spezzata dai momenti fatidici del rito, dell'aggregazione collettiva, in cui il contatto con la poesia del sacro apre all'eccitazione, alla fuoriuscita da sé, all'effervescenza, termine di impronta vitalista a cui nelle *Forme elementari* si ricorre costantemente quando per evocare le epifanie del sociale. Lo spazio del sacro, infatti, è quello in cui gli attori sperimentano la trascendenza della società rispetto a loro stessi. Si tratta di una delle più note tesi di Durkheim, quella secondo cui il divino che si farebbe tangibile nei riti altro non sarebbe che la società nei confronti della quale i singoli membri avvertono dipendenza. Essa appare come una natura che a loro si oppone ma di cui partecipano, che dall'esterno impone codici e modelli, sacrifici e modi di essere, che afferma la supremazia dei propri interessi su quelli dei singoli. Dietro ogni dio si cela la società, quindi. Si diceva delle ambizioni esorbitanti di *Le forme elementari*, che non si limitano all'ambito della sociologia della religione. Già dall'introduzione Durkheim indica come il riferimento alle rappresentazioni collettive possa condurre al superamento di controversie secolari, come la classica opposizione gnoseologica circa l'origine, empirica o apriori, delle categorie. La coesione collettiva, infatti, riposerebbe non solo sul conformismo morale ma anche quello logico, riguardante le categorie di percezione e valutazione della realtà. La sociologia, quindi, diviene necessariamente socio-logica, aprendo la strada a uno stile teorico che sarebbe stato riproposto in tempi recenti da Pierre Bourdieu. Riprendendo l'impostazione di un articolo pubblicato con Henry Hubert e il nipote Marcel Mauss, e riedito in Italia in un volume dal titolo *Le origini dei poteri magici* (Bollati Boringhieri, euro 11), Durkheim evidenzia così come le opposizioni claniche e totemiche si pongano alla base delle opposizioni

concettuali e della ripartizione degli oggetti e dei fenomeni in generi e specie. Le origini di una nozione fisica e metafisica come quella di forza, ossia di un principio esplicativo, chiamato a esprimere l'azione di un corpo sull'altro, viene poi rintracciata nell'idea di mana, di quella potenza impersonale veicolo per eccellenza del sacro all'opera nella religione totemica. Come si vede, sul tappeto sono temi che travalicano ampiamente l'ambito sociologico. A Durkheim la società appare come un'entità fragile e precaria. E lo è a maggior ragione nel momento in cui una sua creazione, l'individuo, sembra smarcarsi dalle appartenenze collettive e dalle forme di solidarietà tradizionali. Si tratta di quella crisi della modernità, per usare una formula di comodo, che costituisce l'interrogazione di fondo dell'itinerario di ricerca durkheimiano. Da qui il suo orientamento socialista, radicato nell'amicizia con Jean Jaurès, che tuttavia si sottrae all'impegno politico diretto, con la significativa eccezione delle prese di posizione in occasione del caso Dreyfus, per configurarsi nei termini universalistici della missione scientifica e pedagogica. **Integrazione socialista.** Su come Durkheim concepiva l'articolazione fra tale vocazione e l'agire politico ci ragguaglia un altro volume recentemente riproposto, da il Saggiatore, che, sotto il titolo di *La scienza sociale e l'azione* (pp. 362, euro 15), raccoglie un'ampia silloge di scritti minori riguardanti lo statuto delle scienze sociali ma anche la relazione fra esse e la dimensione politica. A emergere è una prospettiva, del resto non insolita al tempo, in cui il campo semantico della parola socialismo tende a sovrapporsi con quello di termini come sociologia, società e socializzazione. In tal senso, la sociologia nel prendere partito per il suo oggetto, il sociale, contro la sua riduzione a sommatoria di contratti fra soggetti individuali, manifesterebbe un'intrinseca politicità, di tipo socialista, ma di un socialismo che promuove l'interesse non di parte - la lotta di classe - ma generale in una dimensione gradualista e integrazionista. La divisione del lavoro sociale e il suicidio, in proposito, avevano vagheggiato una possibile proposta di tipo corporativo, della cui traduzione in termini politici, però, Durkheim non si fece di fatto attivo propagandista. Nelle *Forme elementari*, non manca qualche riferimento attualizzante circa la funzione sacra che possono assumere riti e simboli politici, la loro capacità di produrre senso di appartenenza e di innescare il meccanismo che conduce il singolo a fuoriuscire dai propri interessi profani per accedere alla dimensione del collettivo. Ma si tratta solo di divagazioni comparativiste, volte a mostrare la riproduzione dei meccanismi analizzati presso le religioni totemiche in contesti completamente diversi. Una validazione scientifica, quindi, e non un'indicazione prescrittiva. Di quest'ultima dimensione si faranno carico i «totalitarismi» del Novecento, non mancando di suscitare lo sconcerto di uno dei maggiori eredi della tradizione durkheimiana, Marcell Mauss, il quale in una lettera del 1939, sotto lo choc delle adunate naziste, esprimeva il tragico sconcerto derivante dal fatto che le loro teorie avessero trovato «una verifica dal male piuttosto che dal bene».

Medioevo, è la peste nera la crisi che fa da spartiacque - Marina Montesano

I secoli tra XI e XII sono stati fondamentali per i destini successivi dell'Europa, a partire soprattutto dalle novità sotto il profilo istituzionale. Fra queste, c'è la riforma della Chiesa, sviluppatasi a partire da quando, nel 1059, il papa Niccolò II statui che d'allora in poi il pontefice (in quanto vescovo di Roma) sarebbe stato scelto dai soli preti dell'Urbe e dai vescovi delle diocesi suburbicarie (e di queste chiese romane e diocesi suburbicarie venivano investiti i «cardinali»); nessun ecclesiastico avrebbe più potuto accettare cariche da un laico (imperatore compreso, com'era invece nella norma); il celibato ecclesiastico sarebbe stato strettamente obbligatorio. Negli anni appena successivi, sotto il papato di Gregorio VII, lo scontro con l'imperatore Enrico IV di Franconia sarebbe divenuto insanabile. Oltre questo, ma negli anni appena successivi, si andava delineando lo scenario propizio alle cosiddetta «prima crociata», mentre il contatto con il mondo musulmano (non c'erano solo scontri, infatti) favoriva lo sviluppo culturale dell'Occidente. Da questo punto prende le mosse William Chester Jordan per il suo *Nel nome del Signore. L'Europa dall'anno Mille alla fine del Medioevo* (Laterza, 2013, 448 pp., 24 euro), sintesi della storia della seconda metà dell'età medievale. L'Europa della quale lo storico statunitense ci parla è soprattutto quella centro-nord-occidentale. Allo sviluppo economico dell'Italia comunale riserva, infatti, poche pagine, qualcuna di più alla penisola iberica, mentre la storia del Levante crociato sembra interessarlo maggiormente. Si tratta di un punto di vista come un altro, ed è peraltro difficile essere esaustivi quando si condensa qualche secolo di storia in meno di cinquecento pagine. È interessante anche notare che William Chester Jordan non porta la sua narrazione sino al *terminus ad quem* (limite entro il quale; ndc) al quale siamo soliti legare, per convenzione, la fine dell'età medievale; si ferma prima della scoperta dell'America per dedicare invece maggiore attenzione al difficile XIV secolo: quello della Peste Nera, delle molte guerre, della crisi di Chiesa e monarchie. È un punto d'arrivo che ha senso perché, soprattutto rispetto allo scontro tra papato e impero con cui si apre l'epoca presa in considerazione, effettivamente il Trecento vide alcuni processi giungere a una svolta importante. Guarda invece all'epoca precedente, rispetto a quella di William Chester Jordan, uno storico italiano, Paolo Galloni che, con *La memoria e la voce. Un'indagine cognitiva sul Medioevo, secoli VI-XII* (Aracne Editrice, 2013, 260 pp., euro 12), ci presenta un'opera che è antitetica, anche metodologicamente, rispetto all'altra. Al centro dell'interesse di Galloni c'è una società nella quale la produzione di fonti scritte si fa rarefatta e le aree oscure sono più numerose di quelle chiare. Un'epoca nella quale l'oralità ha preso il sopravvento sulla scrittura e di cui intuiamo molte cose, ma spesso non siamo in grado di provarle fonti alla mano. Galloni è uno studioso coraggioso che non teme di spingersi in territori inesplorati. Lì dove, come la traduzione italiana del libro di Chester Jordan dimostra, si preferisce riprendere una dimensione della storia piana e narrativa, *La memoria e la voce* ci invita a spingerci oltre: «Gli storici del presente dovrebbero ispirarsi maggiormente agli specialisti della memoria e della parola nell'assumersi la responsabilità di ridare voci ai morti». Di cosa parla, insomma, il libro di Galloni? In sintesi, della possibilità di applicare alcuni degli strumenti delle scienze cognitive, ossia di quelle discipline che hanno come oggetto di studio la cognizione di un sistema pensante, della mente, al fine di chiarirne il funzionamento, all'indagine storiografica. Più che la teoria, però, fa l'esemplificazione scelta dall'autore: l'apporto dell'oralità nelle pratiche scrittorie del mondo monastico; l'oralità nella materia arturiana; l'analisi delle visioni di Colum Cille e delle visioni mistiche. Sono soltanto pochissimi esempi fra i molti possibili, perché la conoscenza che Galloni ha della letteratura altomedievale è davvero ampia e approfondita, il

che gli permette di spingersi ai limiti di ciò che l'analisi storica consente, senza mai perdere il controllo del metodo. È un risultato notevole, nel quale la novità della prospettiva assunta non va a scapito dell'interesse della lettura.

La notte profonda della nostra storia – Rinaldo Censi

Dopo essere stato presentato in concorso al Festival di Locarno, dopo essere approdato nelle sale di numerose capitali europee (Berlino, Parigi, Vienna, Londra, Lisbona) Pays Barbare, l'ultimo magnifico film realizzato da Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi approda finalmente anche in Italia. Se non siete riusciti a vederlo a Torino nelle tre proiezioni del Torino Film Festival (sezione Doc), gremite di pubblico, avete ora la possibilità di recuperarlo a Milano, domani - sala Oberdan, sede del Filmmaker Festival: in attesa che altre città e altre sale decidano di proiettarlo. Prodotto dalla francese Les Films d'ici (porte chiuse, per loro, qui in Italia), Pays Barbare continua e prolunga il discorso che fin dai tardi anni '70 i nostri due artisti/filmmaker portano avanti: è un lavoro di scandaglio, studio, e di analisi critica (via camera analitica) degli archivi e delle tracce violente lasciate dal '900. Pensato come ricognizione europea di totalitarismi, ideologie della razza, limpidezza del sangue, pulizia etnica, commercio, fanatismi ideologici, religione e capitalismo, «scoperte» di territori stranieri («Sono le storie del '900. Accadevano in parallelo un po' ovunque», mi diceva tempo fa Angela Ricci Lucchi - quando il titolo del film era preso da Osip Mandel'stam: Secolo-Cane-Lupo), il progetto si è col tempo modificato, lasciando però inalterata l'incandescenza della proposizione di fondo, legata al caso italiano. Che cosa diventa l'uomo, l'italiano che esce dalla Prima Guerra Mondiale (e dalla loro «Trilogia della Guerra»)? Pays Barbare è la risposta a questa domanda. E la risposta, come in un flash forward, la vediamo esposta fin dall'inizio del film: 29 aprile 1945. Milano. Piazzale Loreto. La massa di corpi assiepata dentro l'inquadratura è lì per vedere il corpo del duce. Immagini inedite. I due le hanno ritrovate in un laboratorio cinematografico milanese ormai in disuso, molti anni fa, gestito dal nipote di Paolo Granata, il primo operatore di Luca Comerio durante la prima Guerra Mondiale, poi operatore di spicco dell'Istituto Luce fascista. Anche il nipote era un operatore. È possibile che le immagini di piazzale Loreto, ritrovate da Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi, le abbia girate lui? Sono tra le poche immagini che non vennero confiscate dagli americani. Erano contenute in una scatola metallica ricoperta di carta velina ingiallita. 80 metri di film, intatti, senza una rigatura, dunque mai visti. I primi dieci minuti del film ci mostrano parte di questo materiale. Nessun suono accompagna i fotogrammi. Eppure le immagini parlano: ci sembra di sentire la folla, il brusio, le grida, una specie di cacofonia diffusa, quasi assordante. Il fotogramma è stato diviso in sei parti, come in una griglia. Ogni sezione è stata ri-filmata e rallentata, a volte fotogramma per fotogramma. È come un'onda, quella folla. Si muove, danza, si sposta. Migliaia di microeventi si producono nello stesso istante. Impossibile notarli tutti. Il brulichio impedisce di fissarsi su un singolo elemento. Anche il nostro sguardo si muove all'interno del quadro. C'è una rivoltella che sbucca sul lato sinistro dell'inquadratura. Canne di fucili. Gli sguardi in macchina della folla. E i corpi di Mussolini, di Claretta Petacci. Dunque? Bastava leggere la didascalia che anticipava queste immagini: «Dopo essere stato all'origine di tanti massacri senza immagine, le ultime sue immagini sono quelle del suo massacro». Sono frasi scritte da Italo Calvino in alcune pagine autobiografiche, e ben riassumono la questione. Perché il resto del film infatti non è altro che un balzo temporale all'indietro, nel tentativo di fare i conti con quei massacri, mai mostrati. L'attenzione si sposta dunque sul decennio 1922-1936. Brame di conquista in terra libica. E poi Abissinia, Etiopia (1935-1936). Colonialismo diffuso. Mire napoleoniche. Ci sono le immagini di Mussolini ripreso nel 1926, ferito al naso dopo un attentato, in una parata in Libia. I suoi gesti. Le truppe, le scelte strategiche (fucilazioni, decimazione della popolazione civile, guerra feroce insomma, senza quartiere). C'è l'alta borghesia italiana in viaggio verso l'Africa: medici, industriali, preti, suore, avvocati. E poi lettere di fidanzate ai soldati. Agghiaccianti sfilate carnevalesche in Italia: ci si traveste da arabi o da neri. Ci sono le bombe all'iprite, il cui utilizzo è sempre stato negato. E Addis Abeba vista dall'alto. Il territorio africano visto da un aeroplano. Studio del territorio? Studio dei siti su cui sganciare le bombe? I materiali filmici sono disparati, eterogenei: 35mm, 16mm ma anche formati ridotti: 9,5. Materiali di regime, film privati. E soprattutto un catalogo fotografico appartenuto a un operaio specializzato della Caproni, industria che costruiva aerei. In quelle foto (Pays Barbare per la prima volta sembra avvicinare nello stesso corpo filmico sia il lavoro sul fotogramma che il gesto del «catalogo» di oggetti - vedi i primi film profumati, ma anche Film Perduto e Ghio Ghio Tondo - tipico delle loro «installazioni» museali) emerge cristallizzato tutto il ritratto di un popolo. È l'attrazione/repulsione morbosa, l'inafferrabilità del diverso. Il denaro facile e l'eroticismo coloniale espresso dal corpo nudo delle donne (sono quelli i frammenti più rigati e rovinati, visti e rivisti, in una specie di bramosia del contatto - riguardo ai materiali che chiudono il film, Gianikian mi diceva che si potevano notare impronte digitali ovunque). Inquietudine. In due momenti distinti, due sguardi in macchina ci sono rivolti da un ragazzino libico e da una donna etiopica. Nel primo, il ragazzino si volta e ci osserva (osserva colui che filma) mentre gli italiani sbarcano. Il secondo ci viene mostrato due volte. Con una specie di sottolineatura. Addis Abeba: una donna cammina. Porta un bimbo infagottato sulla schiena, un secondo è accoccolato in una borsa. Incrocia un militare che si gira, l'osserva e la dileggia. Lei avanza e sembra rivolgersi a colui che filma. Si stabilisce insomma una strana catena di sguardi che giunge fino a noi. Cos'è quello sguardo? Un'interpellazione? Piuttosto un'apostrofe muta. Qualcosa su cui aveva riflettuto Jean-Christophe Bailly in un libro dedicato ai ritratti del Fayum (*L'apostrofe muta*, Quodlibet, 1998). Quegli sguardi sono una soglia, un passaggio: «I volti vengono a noi così, talmente al limite, talmente sulla soglia da essere al tempo stesso da una parte e dall'altra: già nella morte e ancora nella vita». Mi viene da pensare che Yervant e Angela lavorino da sempre su questa soglia. Queste esistenze colloidali ci riguardano. Quell'apostrofe, quello sguardo in macchina, sembra dirci: e tu? E voi? «Siamo immersi in una notte profonda, non sappiamo dove stiamo andando. E voi?» ci dice Angela Ricci Lucchi nel nero che chiude questo film non riconciliato, quasi agit-prop. E noi?

La rivoluzione sovietica fatta a colpi di sintetizzatore - Cecilia Ermini

MILANO - Dopo l'apertura di venerdì scorso con la cine-installazione Alberi di Michelangelo Frammartino, in proiezione fino all'8 dicembre al Cinema Manzoni, Filmmaker ha inaugurato sabato il suo Concorso internazionale con lo

straordinario film-fiume di Wang Bing Feng Ai sui pazienti di una clinica psichiatrica dello Yunnan e il documentario Elektro Moskva, produzione austriaca ma ambientazione moscovita per una storia sull'esistenza semi-clandestina della musica elettronica durante il regime sovietico. Intessuto di cavi elettrici, passanti ferroviari e circuiti sonici, il film di Elena Tikhonova e Dominik Spitzendorfer, realizzato nell'arco di quasi una decina d'anni, fin dai titoli di testa compie un viaggio a ritroso nella Russia del proibizionismo elettronico dove gli impulsi tecnologici e i sacerdoti del culto digitale erano costretti alla clandestinità e al riciclaggio di rifiuti meccanici pur di professare la loro religione. Musica elettronica dunque come allegoria del comunismo, Elektro Moskva, attraversando quasi un secolo di musica sperimentale e dittatura, non poteva che scegliere Leon Theremin (1896-1993) come guida spirituale: pioniere della sperimentazione elettrotecnica, il fisico e inventore sovietico percorre tutto il documentario con le sue parole e i suoi brevetti, in un cul-de-sac di progresso tecnologico in un'epoca in cui tutto era ossessivamente sotto stretto controllo. Paradigma perfetto del secolo breve, Theremin ha oscillato, come i suoi macchinari e le sue mani, fra Russia e Usa: bandito dalla matrigna americana alla fine degli anni '30 per colpa del fisco, represso, arrestato e umiliato nella madre patria nei decenni successivi fino alla parziale consolazione, in età matura, di vedere due leggende come Brian Wilson e Jimmy Page alle prese con il suo famoso e omonimo strumento. La vitalità sempreverde di questo precursore modernista transita per i complessi binari di una narrazione ironica e a tratti fiabesca, sfociando nel racconto di musicisti, collezionisti, band simil Kraftwerk e nostalgici del Soviet su quei capolavori mancati di industria locale denominati sintetizzatori, o più amichevolmente tastieroni, in un bestiario musicale assolutamente irresistibile. Strumenti imprevedibili, imperfetti, così simili alla vita quotidiana in Russia dell'epoca, i sintetizzatori Made in Russia non spiccavano certo per affidabilità, armonia o disinvoltura ma per una sorta di analogia visiva digital-militare se si osservano con attenzione i dettagli di certe componenti capaci di richiamare un fucile - «Tutto doveva essere monumentale, come un Kalashnikov, costruito per durare nel tempo» spiega uno degli intervistati - o la struttura di un carro armato, quasi una perfetta reificazione dello spirito del tempo. I sopravvissuti del suono bandito ancora oggi si frequentano, suonano, vagano per i mercatini delle pulci, tengono in vita quello spirito fiero e mai castrato dalla Cortina di ferro comprando quasi a scatola chiusa le sante reliquie, ansiosi di verificare se tutto ancora funzioni mentre il destino (paradossale) delle nuove generazioni è Made in China, con i suoi pupazzetti parlanti da smembrare e riconvertire in campionamenti. Qualche chilometro più in là, in Lettonia, la sinfonia del quotidiano di Skurstenis di Lalila Pakalnina, altro documentario in Concorso giovedì alle 20.00 allo Spazio Oberdan, non è fatta di suoni robotici electro-pop ma di risate festose e voci argentine capaci di colmare di fantasia la desolazione. Siamo nei pressi di una vecchia ciminiera, residuo post industriale sovietico di un passato che tre bambine bionde distruggono inconsapevolmente con il gioco e con il semplice potere della fantasia, disintegrando fra le onde il riflesso onnipotente della ciminiera. Il chiasso fanciullo e un'armonica per amica colmano il deserto di suoni del paesaggio, gatti, lucertole e insetti nei campi sono compagni misteriosi, portatori di enigmi e meraviglia, mentre gli adulti sono quasi sempre ai margini del racconto, figure fantasmatiche nel regime dei balocchi. Il degrado ambientale fatto di lamiere e strade dissestate sembra non influire minimamente sulla potente vitalità dell'infanzia che la Pakalnina filma quasi inginocchiandosi con la sua macchina da presa alle «piccole altezze» delle sue protagoniste, con una grazia simile ad Albert Lamorisse e ai suoi bambini gioiosi e trionfanti, animati d'infantile magia.

«Nella voce di Enzo c'è emozione e magia» - Antonello Catacchio

MILANO - Andava a Rogoredo, cantava Jannacci. A Milano, per andare a Rogoredo, si prende corso Lodi, il lungo viale che da porta Romana arriva sino in piazzale Corvetto per poi diventare via Emilia e arrivare sino a Roma. Poco prima, sulla destra, c'è viale Brenta, che poi cambia nome e diventa viale Ortles. Lì, da tempo, al numero 69, c'è un dormitorio pubblico, anzi ora si chiama casa dell'accoglienza. Un luogo dove offrire un minimo di aiuto a chi ne ha bisogno. Ora quel luogo è stato dedicato a Enzo Jannacci, lo stesso uomo che aveva saputo cantare gli ultimi e dopo averli cantati in tanti brani indimenticabili aveva permesso che Scarp de' tenis diventasse il nome di una rivista della Caritas per i senzatetto. Per Enzo sono sempre stati più importanti i problemi degli ultimi che quelli «di unto, però del signore». E la riprova viene da L'artista, il disco postumo, curato dal figlio Paolo. In questi casi, molto spesso, si prendono i grandi successi e li si riciccia. Lui no, lui, e Paolo, sono andati a ripescare una decina di vecchi brani, questo sì, in genere però considerati «minori» o addirittura di altri autori, li hanno messi insieme, hanno aggiunto un'inedita collaborazione, Desolato con il rapper J-Ax, e hanno creato un nuovo disco di Enzo. Un lavoro difficile, perché Jannacci era già malato. Un lavoro delicato perché pervaso di affetto e sentimenti e legato al fatto che bisognava fare i conti con un funerale celebrato qualche mese fa. E l'orecchio più affezionato alla voce picassiana di Enzo non può non notare come ci sia una nota di ulteriore drammaticità che offre un pathos ancora più intenso e struggente. È lo stesso Paolo che risponde su come abbiano realizzato quest'opera «è stato un disco fatto insieme, un pensare di fare perché ci piaceva così e per non soccombere a una forma mentale della malattia. Quando stai male rischi di essere schiavo di una forma mentis, noi abbiamo voluto sfilarci da questa condizione. Per fare un lavoro di questo genere devi essere in forma e anche così fai fatica, per questo ci abbiamo messo molto tempo a chiudere gli undici brani. Lavorando le giornate giuste e le giornate buone. È vero, in certi brani la voce di papà è più velata ma è ugualmente perfetto, c'è emozione, c'è magia». In effetti quando parte Maria me porten via Enzo lascia quel nome sospeso prima di proseguire e la commozione arriva dritta al cuore: «Maria, me porten via, ma ti dill minga ai fioeu/che il suo papà l'han catta su 'me un lader» (Maria, mi portano via, ma tu non dirlo ai figli, che il loro papà è stato preso come un ladro). Peccato che in rete tutto venga equivocato con un testo copia-incolla moltiplicato all'infinito per cui il babbo, anziché prelevato in un bar per una questione da poco, risulta essere stato catturato in un fantomatico lager. C'è poi anche Sergio Endrigo con lo che amo solo te versione Enzo, e altri vecchi brani come La sera che parti mio padre che acquista così ulteriore senso in un disco realizzato da Enzo e Paolo. Poi c'è un duetto in apparenza stravagante tra un signore attempato come il dottor Jannacci e il più ruspante Alessandro Aleotti in arte J-Ax con quel Desolato (ma più incazzato) in cui si passano il testimone. J-Ax omaggia e cita in continuazione la discografia

jannacciana, Enzo risponde felice armato di grande curiosità. «Anche questo brano è nato insieme - racconta Paolo - papà sentiva molte cose, poi ogni tanto mi diceva 'ecco, la voglio come qua'. Lui non aveva pregiudizi, quando gli ho detto che saremmo andati da J-Ax per sentire il testo che aveva scritto apposta per noi lui non ha fatto una piega. Quando è arrivato ha visto i tatuaggi, i graffi, i teschi ma soprattutto guardava gli occhi della persona che aveva di fronte, perché così si capisce se un rapporto può andare avanti. J-Ax è intelligente, sveglio, colto poi utilizza la parola in un certo modo, con un linguaggio particolarmente diretto che è la sua peculiarità». Così Enzo è entrato anche nell'hip hop. Altri momenti sono già in cantiere per celebrare Jannacci, ma l'invito è quello di ascoltare l'artista in questo ultimo commovente sforzo, dove appare anche fotografato da Fabio Treves e disegnato da Tullio Pericoli con una di quelle magliette a righe che ricordano momenti belli degli anni '60.

Repubblica – 3.12.13

Ecco la nuova guida hi-tech per non vedenti - Arnaldo D'Amico

Dopo appena un anno e mezzo di lavoro, il prototipo del sistema che renderà più autonomi i non vedenti è già in una fase avanzata. Ha le dimensioni di uno zainetto da portare sul petto e, come ogni strumento in fase sperimentale, è "nudo": telecamere ed altri sensori, sistemi di elaborazione e di comunicazione col non vedente e relativi grovigli di fili colorati "a vista", senza un guscio. Ma riesce ad assolvere a tre funzioni preziose per chi non ha il dono della vista: individuare il percorso sicuro davanti al soggetto e guidarlo mentre lo segue in tempo reale; riconoscere persone note e dire in quale direzione stanno andando; rilevare e leggere le scritte circostanti come insegne, cartelli, tabelloni luminosi ecc. Tutte queste informazioni arrivano poi al non vedente su un display tattile grande quanto uno smartphone. I risultati del progetto "Fifth Sense" (quinto senso) saranno illustrati venerdì prossimo a Boston, nella sede del Massachusetts Institute of Technology, la "fabbrica dei Nobel" meglio conosciuta con la sua sigla Mit, che lo ha realizzato. È il primo frutto della Andrea Bocelli Foundation, che festeggerà i due anni dal suo lancio proprio a Boston, e che sta sostenendo la realizzazione di Fifth Sense. Venerdì sarà illustrato, sempre nella sede del Mit, anche l'altro progetto in corso sostenuto dalla fondazione, "Break the Barriers", iniziativa umanitaria ma con approccio scientifico. È noto infatti che l'invio di soldi, alimenti e altre risorse "a pioggia", senza individuare prima obiettivi e strategie per raggiungerli spesso non dà alcun beneficio ed a volte, anzi, peggiora la situazione. Per questo la Fondazione, dopo essere da un anno "sbarcata" ad Haiti, al fine di amplificare l'efficacia dei suoi progetti, ha coinvolto J-Pal (Abdul Latif Jameel Poverty Action Lab), un altro dipartimento del Mit che studia come rendere efficaci dal punto di vista economico e sociale gli interventi umanitari nei Paesi in via di Sviluppo e non solo. Ad esempio, attualmente gli alimenti vengono consegnati a bambini nelle scuole quale incentivo alla frequenza, raggiungendo così altri due obiettivi, oltre quello di combattere la fame: togliere i bambini dalla strada e dal rischio criminalità e invogliare le famiglie a far ricevere ai figli un'istruzione, indispensabile perché siano in grado, da adulti, di produrre reddito autonomamente. Venerdì saranno gli operatori haitiani a raccontare cosa si sta facendo e a mettere la loro esperienza a disposizione di altre iniziative umanitarie in altri paesi. "Fifth Sense è solo l'inizio del programma Challenges (sfide) sostenuto dalla Andrea Bocelli Foundation - spiega la coordinatrice scientifica Laura Giarrè, professore di controlli automatici all'Università di Palermo - ; un programma che mira alla realizzazione di un insieme di dispositivi che permetta al non vedente o ipovedente di acquisire maggiore autonomia soprattutto nella svolgimento della sua vita quotidiana e nella socialità. Oltre al Mit sono coinvolte, e presenteranno i loro studi, le Università di Pisa, Firenze e della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, che hanno dato anche il loro patrocinio; e inoltre le Università di Venezia Cà Foscari, Milano Bicocca e Palermo, oltre che professori di Harvard e di altre università americane. L'obiettivo - aggiunge Giarrè - è fare incontrare il maggior numero possibile di realtà che stanno studiando il problema perché solo dall'incontro e dallo scambio di idee ed esperienze nascono le scoperte. Aumentare l'autonomia di un non vedente è già una sfida impegnativa. Ma questa contiene tante sfide, Challenges appunto, diverse. A seconda dalla causa, esistono tante classi di non vedenti diverse: se la vista non si è mai avuta, si è persa da giovani, da adulti o da anziani, come avviene sempre più spesso con l'aumentare delle degenerazioni retiniche, si hanno soggetti con caratteristiche psicologiche, meccanismi di compenso, sino alle stesse strutture cerebrali diversi. E non è detto che uno strumento utile a un non vedente lo sia anche per un altro". "Al momento comunque - conclude la Giarrè - ci possiamo dire soddisfatti. Il progetto Fifth Sense sta rispettando la tabella di marcia, cosa non scontata in un'impresa di ricerca. Se continuiamo così, dovremmo uscire presto dalla fase di prototipo". "La collaborazione col MIT, il coinvolgimento di università Italiane - osserva la presidente della fondazione, Laura Biancalani - ma soprattutto il confronto tra diverse culture, ci dicono dell'importanza e della necessità di stimolare il dialogo e la conoscenza quali mezzi principali per la crescita comune". Proprio per la sua valenza culturale, d'innovazione e sviluppo il workshop è patrocinato dal ministero degli Affari Esteri ed è stato inserito nel programma ufficiale delle celebrazioni dell'Anno della cultura italiana negli Stati Uniti. Sarà presente anche l'ambasciatore d'Italia negli Usa, Claudio Bisogniero: "ABF MIT: una partnership che riflette appieno gli obiettivi delle celebrazioni - ha detto l'ambasciatore - . Innovazione, ricerca e scoperta sono infatti i motivi ispiratori dell'Anno della cultura, che con più di 300 eventi, sta contribuendo a rafforzare ulteriormente le già eccellenti relazioni tra Italia e Stati Uniti". La giornata sarà trasmessa in live streaming. Per maggiori informazioni è possibile visitare il sito www.abfmit2013.com.

Europa – 3.12.13

È tregua tra studenti e matematica – Lucia Orlando

È ufficiale: i quindicenni italiani sono un po' meno spaventati dall'eterno spauracchio della matematica. Se non è pace, è almeno una tregua. O per meglio dire una prosecuzione di una tregua iniziata nel 2006, quando i risultati dell'indagine comparativa internazionale Pisa (Programme for International Student Assessment) dell'Ocse hanno cominciato a rilevare un miglioramento nelle pur scarse competenze matematiche dei nostri adolescenti. Intendiamoci,

non si tratta di miracoli: con 485 punti l'Italia è sempre al di sotto della media Ocse, che si attesta qualche unità più su, a quota 494. E però è stato definito un «risultato di consolidamento» da Paolo Sestito, presidente dell'Invalsi, nel corso della presentazione dei dati, avvenuta per la prima volta anche a Roma presso il ministero dell'istruzione. Con scadenza triennale, l'organizzazione internazionale rileva le competenze in matematica, scienze, lettura e problem solving dei quindicenni dei paesi aderenti (in questa tornata 65 paesi). Ad ogni rilevazione viene privilegiato un ambito d'indagine; questa volta è toccato alla matematica. I dati sono stati rilevati nel 2012, fotografano perciò la situazione nel pieno della crisi e per questo sono più significativi. E la crisi amplifica le differenze nei risultati tra paesi, ma anche all'interno dello stesso paese. Così, sebbene il predominio dell'Estremo Oriente resti ben saldo (con performance da brivido di Singapore e della provincia di Shanghai, 613 punti, come se i nostri si trovassero tre anni scolastici indietro), altre nazioni del Nord Europa, che hanno rappresentato l'irraggiungibile punto di riferimento degli anni passati e l'incubo di molti docenti, non mantengono le posizioni sotto il peso della crisi. Secondo l'analista Ocse Francesca Borgonovi, i progressi italiani si devono soprattutto all'aumento del 3 per cento dei ragazzi che ottengono i risultati migliori (i livelli 5 e 6 del test) e alla contemporanea diminuzione di coloro che ottengono risultati peggiori (i livelli 1 e 2 del test). Oltre che ad un miglioramento complessivo del Mezzogiorno. Ma quello che conforta di più è che nel nostro paese la distribuzione delle opportunità di apprendimento è piuttosto equa. C'è, in particolare, un buon 6,5 per cento di cosiddetti «studenti resilienti», coloro che eccellono nonostante le barriere del livello socioeconomico d'appartenenza. Come dire che, nonostante tutto, la scuola italiana è ancora in grado di fungere da ascensore sociale. E anche in questo caso non avviene altrettanto in altri stati nordeuropei. La brutale cura dimagrante subita dal sistema scolastico italiano negli anni recenti (8 miliardi di tagli in tre anni dell'era Gelmini) sembra allora non aver influito sui risultati? Paolo Sestito ammette che potrebbe aver frenato il miglioramento dopo il 2009, ma comprendere le risposte ai cambiamenti di un sistema complesso come la scuola significa scoprire come concorrono fattori diversi: un lavoro di indagine che da oggi impegnerà l'Ocse e l'Invalsi per i prossimi mesi. Per ora non si può pretendere di più. Tutto bene allora? Niente affatto. Criticità su cui intervenire si rilevano tra gli studenti immigrati: i loro risultati sono sotto la media del paese, anche se bisogna distinguere tra la prima e la seconda generazione. Come ha evidenziato il sottosegretario Marco Rossi Doria «in pochi anni siamo passati da 50mila a 800mila studenti stranieri ed ecco perché troviamo difficoltà ancora a gestire questa realtà». Da ultimo, ma non ultimo, un nuovo fronte d'intervento: il gender gap. Male da cui l'Italia sembrava finora immune. E invece ecco l'amara sorpresa delle studentesse che fanno peggio dei ragazzi. Problema che la ministra Carrozza nel suo video intervento registrato ha evidenziato per primo come «spia di una questione culturale, di un gap di genere che attraversa ancora in maniera profonda il nostro paese e che va contrastato». Il divario aumenta soprattutto nella fascia dei migliori: quando vanno bene, le ragazze vanno molto meno bene dei maschi; questo risultato si accompagna ad una scarsa percezione di sé: a parità di competenze le ragazze hanno meno fiducia nelle proprie capacità di risolvere problemi rispetto ai ragazzi. Le implicazioni di questo risultato sulla futura presenza femminile nelle occupazioni ad alto contenuto scientifico e tecnologico sono drammatiche. Per questo l'Ocse lancia l'allarme. Il prossimo 12 dicembre una grande insegnante di matematica, Emma Castelnuovo, compirà 100 anni. Il sottosegretario Rossi Doria ha annunciato una celebrazione al Miur. Sarà una buona occasione per spiegare cosa il ministero intenderà fare su questo nuovo fronte della questione di genere?

Villoro e i recinti dell'umanità – Giovanni Dozzini

Un uomo ha bisogno di recinti per mettere alla prova la propria umanità. Una questione di spazio e di tempo, come tutte, lo sforzo continuo di trovare l'inizio e la fine. Il protagonista di *La Piramide* (traduzione di Maria Cristina Secci, Gran Vía), il nuovo romanzo del messicano Juan Villoro, è un uomo che ha consumato molto dello spazio e del tempo a propria disposizione. Non è vecchio, ma è mutilato. Ha perso un dito, ha perso, in parte, l'uso di una gamba. Ha perso almeno metà della sua memoria. È sopravvissuto a una storia familiare complicata, a un padre in fuga e a una madre troppo bella e troppo fragile, è sopravvissuto a una giovinezza di eccessi – il suo basso elettrico, l'heavy metal, la band migliore del Messico e quel concerto insieme ai Velvet Underground. Ma adesso, quando comincia il racconto, di tutto ciò non gli rimane più molto. Villoro disegna con chiarezza tutti i recinti di Tony Góngora, a partire da quello in cui ha accettato di farsi rinchiodare dall'uomo più importante della sua vita. Mario Müller, l'amico d'infanzia, il leader carismatico degli Extraditables, il direttore e l'ideatore della Piramide, un luogo utopico e distopico insieme, una cittadella per turisti annoiati nel nulla del Tropico messicano, un parco giochi per adulti che vogliono far finta di credere a tutto, purché prometta di essere eccitante, e pericoloso, e violento. Mario ha costruito una piccola realtà fatta di guerriglieri e centri benessere, perfetta per gringos ed europei col cervello annacquato dai soldi e dall'ovvietà dell'Occidente. Tony insonorizza gli acquari della Piramide, scrive la colonna sonora ai pesci e agli ospiti. E si fa raccontare la propria vita dal suo amico, che nei momenti cruciali, quelli di cui lui ricorda poco o niente, c'è sempre stato. Fin qui i recinti – il luogo in cui vivere, il passato da mettere in ordine, il corpo menomato, il compito da svolgere. Poi arrivano gli altri uomini, e le donne. Arriva un omicidio, ne arriva un altro, la Piramide vacilla. Tutto viene messo in discussione, perché le basi su cui si reggeva l'idea stessa di questa sorta di realtà parallela erano fin troppo deboli. Il Messico, là fuori, è un brutto posto, e il mondo forse è ancora peggio. Si sveleranno trame segrete e malattie, sopraffazioni e vincoli inimmaginabili. La storia precipiterà, qualcuno si salverà, qualcun altro no. Juan Villoro è abile nell'intreccio di una storia meno visionaria di quel che potrebbe apparire, ma soprattutto scrive divinamente. Il senso del ritmo, la costruzione delle attese e il gioco degli svelamenti, certi passaggi illuminanti fanno di *La Piramide* un romanzo eccellente. Il romanzo, senza ombra di dubbio, di un grande scrittore.

Dai Taviani alla Magnani per unire Malta e la Sicilia - Giulia Guglielmann

Così vicini, così lontani: la Sicilia del Sud-Est e Malta. Con questo slogan si svolge a Malta tra il 9 e il 15 dicembre la decima edizione dell'Italia Film Festival, organizzato dalla Cooperativa Cinema Nuovo Italiano di Ragusa.

Il Festival darà una visione del cinema italiano degli ultimi anni: una retrospettiva dei fratelli Taviani, una carrellata sugli ultimi film di Toni Servillo, uno sguardo al mito con un docu-film su Anna Magnani realizzato da Marco Spagnoli. Non mancheranno film di impatto sociale come Terramatta (Nastro d'Argento 2012) e Salvo (Grand Prix 2013 alla Settimana della critica del 66mo Festival di Cannes) di Fabio Grassadonia e Antonio Piazza. Per una settimana il pubblico avrà l'opportunità di incontrare alcuni registi e protagonisti dei film in programmazione: Marco Spagnoli, Fabio Grassadonia e Antonio Piazza che saranno premiati dall'ambasciatore italiano a Malta Giovanni Umberto De Vito. Invitati ed ospiti d'onore saranno anche il ministro del turismo maltese, Karmenu Vella, il rettore dell'università, Juanito Camilleri, Gloria Lauri Lucente, direttore del Dipartimento di italiano dell'università di Malta, Martin Bugelli, capo dell'ufficio di rappresentanza della Commissione europea a Malta e Salvatore Schirmo, direttore dell'Istituto italiano di cultura. Un così ampio parterre di autorità e di ospiti dà la misura dell'impegno organizzativo portato avanti dalla Coop. Cinema Nuovo Italiano, dal direttore artistico, Arturo Mingardi, e dal rappresentante a Malta, Giorgio Paoletti. Per avere raggiunto questo importante traguardo la Cooperativa ha fatto le cose in grande: innanzitutto il patrocinio morale della presidenza del Parlamento europeo concessa dal presidente Schulz in quanto, ha detto, l'istituzione «accoglie favorevolmente le iniziative che contribuiscono a costruire ponti tra culture e che promuovono il dialogo interculturale attraverso la realizzazione di film». Altri importanti organismi pubblici e privati hanno partecipato all'organizzazione: il ministero dei beni culturali, l'Ambasciata e l'Istituto italiano di cultura a Malta, la Regione Sicilia, il comune di Vittoria, la Banca agricola popolare di Ragusa. Da parte maltese un particolare impegno è riconosciuto al ministero del turismo, con il braccio operativo del Malta Tourism Authority, e all'Università di Malta. Il Festival si svolgerà in sedi di grande rappresentatività: il Cottonera resource centre della Facoltà di sociologia dell'università, a Birgu; la Casa d'Europa, sede della rappresentanza della Commissione e del Parlamento europeo, la Vecchia cancelleria che ospita i locali dell'Istituto italiano di cultura e l'auditorium dell'Old University a La Valletta.